

Che non si dica che i cittadini degli Stati Uniti non hanno fatto nulla quando il loro governo dichiarava una guerra senza limiti e approvava nuove, dure misure di repressione.

I firmatari di questa dichiarazione fanno appello al popolo degli Stati Uniti affinché si ponga alle politiche e all'orientamento politico generale emersi dopo l'11 settembre 2001 e che rappresentano gravi pericoli per i popoli del mondo.

Crediamo che i popoli e le nazioni abbiano il diritto di determinare il loro destino, al di fuori della coercizione militare delle grandi potenze. Crediamo che tutte le persone arrestate o rinviate a giudizio dal governo degli Stati Uniti abbiano diritto ad un giusto processo. Crediamo che perplissità, critiche e dissenso vadano valorizzati e tutelati.

Siamo consapevoli che questi diritti sono oggetto di continua contestazione e che per essi bisogna lottare.

Crediamo che le persone di coscienza debbano assumersi la responsabilità di quanto fanno i loro governi. Dobbiamo anzitutto contrastare l'ingiustizia compiuta in nostro nome. Per questo facciamo appello a tutti gli americani affinché si oppongano alla guerra e alla repressione scatenata nel mondo dall'amministrazione Bush. È ingiusta, immorale e illegittima. Scegliamo di fare causa comune con i popoli della terra.

Anche noi abbiamo assistito con violenta emozione agli orrendi eventi dell'11 settembre 2001. Anche noi abbiamo pianto le migliaia di vittime innocenti e abbiamo scosso la testa dinanzi alle terribili scene di carneficina, ricordando anche scene simili a Baghdad, a Panama City e, una generazione orsono, in Vietnam. Anche noi ci siamo uniti agli interrogativi angosciati di milioni di americani che si chiedevano perché poteva accadere una cosa del genere.

Ma il cordoglio era appena iniziato quando i principali leader della terra manifestarono il loro spirito di vendetta. Fecero propria l'affermazione semplicistica «il bene contro il male» ripresa da organi di informazione arredevoli e intimiditi. Ci dissero che chiederci come erano potute accadere cose così terribili, sfiorava il tradimento. Non doveva esserci alcun dibattito. Per definizione non c'erano validi interrogativi politici o morali. La sola risposta possibile era la guerra all'estero e la repressione in patria.

A nome nostro l'amministrazione Bush, con la quasi unanimità del Congresso, non solo ha attaccato l'Afghanistan, ma si è arrogato insieme ai suoi alleati il diritto di scatenare la sua forza militare in ogni luogo e in ogni momento. Le brutali ripercussioni sono state avvertite dalle Filippine alla Palestina dove i

carrarmati e i bulldozer israeliani hanno lasciato una terribile scia di morte e distruzione. Ora il governo si prepara apertamente a scatenare una guerra contro l'Iraq - un paese che non ha alcun legame con gli orrori dell'11 settembre. Che mondo diventerà questo se il governo degli Stati Uniti ha una cambiale in bianco per sganciare commandos, assassini e bombe dovunque desidera?

A nome nostro negli Stati Uniti il governo ha creato due classi di persone: coloro ai quali i diritti fondamentali del sistema costituzionale americano vengono almeno promessi e coloro che sembrano non avere diritto alcuno. Il governo ha raccolto oltre 3000 immigranti e li ha incarcerati in segreto e a tempo indeterminato. Centinaia sono stati deportati e centinaia languiscono ancora in prigione. È una cosa che fa impallidire i famigerati campi di concentramento per nippono-americani durante la seconda guerra mondiale. Per la prima volta da decenni la procedura di immigrazione consentono un trattamento discriminatorio in danno di talune nazionalità.

A nome nostro il governo ha steso sulla società il manto della repressione. Il portavoce del presidente invita la gente a «stare attenta a quello che dice». Artisti, intellettuali e professori dissidenti vedono le loro posizioni distorte, attaccate e negate. Il cosiddetto Patriot Act - unitamente ad una serie di misure analoghe dei singoli stati - accorda alla polizia nuovi poteri in materia di fermo e arresto sotto il controllo, se pure di controllo si può parlare, di procedimenti segreti dinanzi a tribunali segreti.

A nome nostro l'esecutivo ha usurpato ruoli e funzioni di altre articolazioni dello Stato. L'esecutivo istituisce tribunali militari che condannano sulla base di esili prove e senza il diritto di appellarsi ad un tribunale civile. Basta un tratto

“ Il documento apparso sul New York Times «Le persone di coscienza devono assumersi la responsabilità di ciò che fanno i loro governi»



«Che mondo diventerà questo se gli Stati Uniti hanno una cambiale in bianco per sganciare commandos assassini e bombe ovunque desiderano?»

# Guerra in Iraq? Non a nome mio

Ecco il testo dell'appello di quattromila personalità della cultura e dello spettacolo Usa

PRESIDENT BUSH has declared: "you're either with us or against us." Here is our answer:

STATEMENT OF GOVERNMENT

LET IT NOT BE SAID that people in the United States did nothing when their government declared a war without limit and instituted stark new measures of repression.

THE SIGNERS OF THIS STATEMENT call on the people of the United States to demand that their government stop the war in Iraq and end the repression of dissent. We believe that the only way to ensure that the rights of all Americans are protected is to demand that the government stop the war in Iraq and end the repression of dissent.

WE BELIEVE that people of conscience must take responsibility for what their own government has done in our own name. We believe that the only way to ensure that the rights of all Americans are protected is to demand that the government stop the war in Iraq and end the repression of dissent.

WE MUST TAKE THE HIGHEST OFFICERS OF THE GOVERNMENT SERIOUSLY WHEN THEY TALK OF A WAR THAT WILL LAST A GENERATION AND WHICH THEY SPEAK OF AS A NEW DOMESTIC ORDER. We are not asking for a new domestic order. We are asking for a return to the rule of law and the protection of the rights of all Americans.

LET US NOT ALLOW the watching world today to despair of our silence and our failure to act. Instead, let the world hear our pledge: we will resist the machinery of war and repression and rally others to do everything possible to stop it.

di penna del presidente per dichiarare un gruppo «terroristico».

Dobbiamo prendere sul serio i funzionari di alto grado del paese quando parlano di una guerra che potrebbe durare una generazione e quando parlano di un nuovo ordine interno. Siamo al cospetto di una nuova politica apertamente imperialista nei confronti del mondo e di una politica interna che fabbrica e manipola la paura per ridurre i diritti.

C'è una mortale traiettoria degli eventi dei mesi scorsi che va vista per quello che è e alla quale bisogna opporsi.

Troppe volte nel corso della storia la gente ha atteso fin quando era ormai troppo tardi.

Il presidente Bush ha dichiarato: «Siete con noi o contro di noi». Ecco la nostra risposta: ci rifiutiamo di consentirci di parlare a nome di tutti gli americani. Non abbiamo intenzione di rinunciare al nostro diritto di porre domande. Non consegneremo le nostre coscienze in cambio di una vuota promessa di sicurezza. Diciamo no a nome nostro. Ci rifiutiamo di prendere parte a queste guerre e respingiamo qualunque affermazione secondo la quale verrebbe combattuta a nome nostro e per il nostro bene. Stendiamo la mano a quanti in tutto il mondo soffrono per queste politiche; mostreremo la nostra solidarietà, con la parole e con i fatti.

Noi firmatari di questa dichiarazione facciamo appello a tutti gli americani affinché insieme affrontino questa sfida. Applaudiamo e sosteniamo le attuali contestazioni e proteste anche se riconosciamo che bisogna fare molto, molto di più per fermare questo dio terribile e crudele. Ci ispiriamo ai riservisti israeliani che, con grande rischio personale, dichiarano «c'è un limite» e si rifiutano di partecipare all'occupazione della Cisgiordania e di Gaza.

Ci rifacciamo anche ai molti esempi di resistenza e coscienza che ci vengono dal passato degli Stati Uniti: da coloro che si batterono contro la schiavitù con i ribellioni a coloro che si opposero alla guerra del Vietnam rifiutando di obbedire agli ordini, non rispondendo alla chiamata alle armi e mostrando solidarietà nei confronti di quanti restavano.

Facciamo in modo che il mondo che oggi ci osserva non debba disperarsi per il nostro silenzio e la nostra assenza di iniziativa. Facciamo invece in modo che il mondo ascolti il nostro impegno: ci opporremo alla macchina della guerra e della repressione e faremo in modo che altri facciano tutto il possibile per fermarla.

(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

## Sui giornali documenti di studiosi, lettere dei cittadini Affiora un'America che giudica il rimedio peggiore del male

Flaminia Lubin

NEW YORK Si moltiplicano i sondaggi sulle opinioni dei cittadini americani riguardo alla guerra con l'Iraq. Uno dice che il 78% degli americani l'approva, purché sia un'impresa multilaterale, mentre il 58% accetterebbe che il paese andasse in guerra anche da solo. Secondo un'altra inchiesta però, la maggioranza degli americani pensa che il Congresso non abbia discusso l'argomento in modo sufficiente. E alcune recenti iniziative lanciate attraverso i media mostrano come esista tutto un mondo, in questo grande paese, che si oppone alla guerra con tutte le sue energie e forze.

Questo mondo è aiutato dalla stampa che da giorni pubblica editoriali e opinioni di gente che conta e che spiega perché questa mossa contro Saddam Hussein non va fatta. Nella pagina degli editoriali, il New York Times, due giorni fa, ospitava una lunga lista di accademici che offrono la loro spiegazione per il loro no alla guerra. «War with Iraq is not in America's National Interest», ovvero «La guerra con l'Iraq non è negli interessi nazionali dell'America» è il titolo dell'appello di questi professori. Sono tutti esperti nelle questioni di sicurezza inter-

nazionale e affermano che una guerra spesso è necessaria per assicurare la sicurezza del paese o per altri vitali interessi. Ma non questa. Nonostante riconoscano che Saddam sia un tiranno e l'Iraq abbia ignorato numerose risoluzioni dell'Onu, gli esperti affermano che la forza militare va usata solo se ne traggono benefici gli interessi americani, e non è questo il caso, ribadiscono.

Ed ecco punto per punto le argomentazioni di questi fautori della pace. In primo luogo sottolineano che Saddam Hussein è un despota assassino, ma, dicono, non ci sono prove credibili che l'Iraq stia collaborando o abbia collaborato con al Qaeda. Secondariamente, anche se Hussein avesse armi nucleari, non le po-

Testo firmato da docenti ed esperti di questioni strategiche: attaccare l'Iraq non è nel nostro interesse nazionale

trebbe usare senza subire attacchi massicci da parte degli Stati Uniti e di Israele. Inoltre, la prima amministrazione Bush, dopo aver sconfitto l'Iraq, evitò di conquistarla, perché temeva che il conflitto si sarebbe esteso in Medio Oriente. Questa è una considerazione valido ancora oggi: l'America può vincere la guerra contro Saddam Hussein, ma non senza la possibilità che Baghdad usi armi chimiche e biologiche. L'Iraq è un paese diviso e l'America dovrebbe stare lì per anni per portare la democrazia. E infine al Qaeda rimane un nemico molto pericoloso per l'America, una guerra contro l'Iraq costringerebbe a concentrare tutte le risorse e le attenzioni in quella direzione, aumentando i rischi di un attacco da parte

di al Qaeda. Una guerra contro l'Iraq vuol dire far aumentare la campagna di odio contro l'America in tutto il mondo. Gli Stati Uniti devono attaccare l'Iraq se questo minaccia seriamente il paese o gli alleati, ma questo non sta avvenendo, e allora occorre spendere le proprie energie su al Qaeda e lasciare perdere l'Iraq.

Parole chiare in modo che i lettori possano capire le ragioni per cui bisogna fare in modo che questa guerra non venga fatta. L'appello porta le firme di accademici dell'università di Chicago, di Harvard, del Mit, della Columbia, di Berkeley e di molte altre. Questo invito a firmare per la pace è stato pagato dai firmatari e da individui singoli d'accordo con queste idee. La guerra non la vogliono

anche i non americani d'origine, con cittadinanza americana. I mediorientali, gli asiatici, tanti europei, gli ispanici. Per loro non è facile capire perché questo presidente stia investendo tutte le sue energie contro un paese che non è un pericolo imminente per l'America. Basta camminare per Times Square, nel centro della città, e vedere che spesso ci sono delle manifestazioni a favore della pace. La gente si mobilita davanti alle Nazioni Unite. E gli economisti, quelli liberi, quelli che non sono legati agli interessi di questa amministrazione o a politici favorevoli alla guerra, avvertono che questa situazione sta rallentando il processo di ricrescita economica ed è sempre più difficile lasciare alle spalle la recessione che

ha colpito il paese lo scorso anno. Questa volta è il New York Sun, il nuovo giornale di Manhattan, a riportare un appello di analisti economici secondo i quali l'in-

Sul New York Sun un gruppo di economisti mette in guardia sui rischi di un aggravamento della crisi

certezza che si sta creando è deleteria per i mercati. Il prezzo del petrolio aumenta e diminuisce la fiducia degli investitori e Wall Street soffre il «volatolomaco». Una guerra potrebbe avere questi risultati: poche ripercussioni sull'economia se si tratterà di una guerra indolore e breve. Negative, se sarà una guerra lunga, con perdite. Un disastro se in caso di invasione da parte degli americani ci fosse un attacco terroristico in America o difficoltà nell'accesso al petrolio. A quel punto sarà difficile tornare ad un'economia stabile e prospera. In questa situazione la stessa Federal Reserve avverte che le mosse da proporre per risanare l'economia in questo momento di incertezza sono difficili da prendere.